

Non è l'aria a farsi rarefatta qui (si arriva a mille metri scarsi di altitudine...) ma l'atmosfera emotiva.

Percorrere la statale 65 che si snoda nella foresta appenninica, infilare i suoi sinuosi tornanti, respirare quell'attesa che si scioglie non appena ci arrivi: c'è qualcosa di implacabile nel tornarci, anno dopo anno; come un richiamo di sirene ma senza nessun equipaggio che ti leghi all'albero di maestra.

Eppure, non si tratta di ripetizione, di secondo atto o di completare un quadro - non soltanto almeno - ma è piuttosto un *nostos*, quel ritorno che serve ad aggiungere uno strato, un'esperienza e un richiamo.

Questo fa *archiviozeta* ogni estate al Cimitero Militare Germanico del Passo della Futa: ci chiede un nuovo corpo a corpo con la letteratura del Novecento ma, invece di guarirci con approcci consolatori, ci porta a partecipare; e chissà che una qualche catarsi, alla fine, non si consumi davvero.

Così, su quel poggio tra Toscana ed Emilia-Romagna dove trentamila lapidi custodiscono nomi e cognomi di giovani mandati a morire per conto di una macchina totalitaria, stiamo per concludere il viaggio dentro il *Processo* di Kafka, per completare il dibattito e accompagnare Josef K. - e noi con lui - fino in fondo all'abisso.

Che il cerchio dovesse chiudersi era chiaro fin dall'anno scorso, quando la prima parte dello spettacolo - sold-out, segno inequivocabile che qualcosa di necessario stava accadendo - aveva rivelato al pubblico come la compagnia di Enrica Sangiovanni e Gianluca Guidotti avesse trovato nel romanzo kafkiano l'erede naturale della *Montagna Incantata* di Thomas Mann, con la quale avevano vissuto quattro anni sul Berghof immaginario della Futa.

Scritto da Antonio Desideri
Lunedì 27 Luglio 2026 22:39 -

